

d. Mario A.

*uno sguardo retrospettivo
alla mia vita*

*uno sguardo alla mia vita
(ma solo in superficie)*

E' stato detto che la vecchiaia è "il tempo del ricordo e del racconto, si ha il bisogno di dire la propria vita per poterla assumere vedendola accolta da un altro che la ascolta e la rispetta".

Ebbene, voglio dare uno sguardo alla mia vita di ultraottantenne, raccontandomela. Lo faccio ripensando al mio passato anzitutto sotto tre aspetti: le mie attività, l'aspetto affettivo, l'aspetto culturale. C'è poi, più importante, l'aspetto religioso spirituale con i miei impegni e responsabilità in quanto prete; metterlo per iscritto mi è difficile, ma voglio provarci.

Ad ogni modo questa non vuole essere una autobiografia, e se mentre scrivo penso, con un po' di autoironia, anche ai possibili improbabili lettori, è a me che voglio dire me stesso. Ho trovato scritto: "Non è del tutto sventurato colui che può raccontare a se stesso la propria vita". Ne ringrazio Dio.

*... il sentiero è sassoso
... ed è in salita
... ma è bello, quassù!*

le mie attività

Premessa

Saranno 4 o 5 anni (cioè già “in pensione” senza più incarichi significativi) che mi sentivo un po’ depresso. Dei sintomi di depressione ho parlato al mio medico, che mi ha dato il consiglio di impegnarmi in qualche cosa di intellettuale, ed è quello che ho fatto scrivendo mie riflessioni di vario genere, e la cosa mi è servita.

A un amico però ho confidato che tra i motivi che mi avevano portato verso la depressione c’era stato in particolare un pensiero, quasi una idea fissa, che in maniera più lieve ogni tanto mi riaffiorava ancora, ed era questo interrogativo: la mia vita è tutta sbagliata? Non nelle scelte fatte, ma nel “come” avevo svolto le mie attività. Cioè con quale intenzione profonda: forse soltanto nella ricerca della stima altrui?

Lui mi ha interrotto e a bruciapelo mi ha chiesto:

- quello che hai fatto per me e per gli altri, è stato per amore?
- sì - ho risposto senza riflettere molto -, sì, ma....
- e allora basta: non rammaricarti più...

Questo mi spinge a ripensare ad alcuni passaggi della mia vita, per dare una risposta sincera alla domanda del mio amico: ci hai messo un po’ di amore?

tappe della mia attività

I passaggi significativi nel corso della vita partono sempre da una scelta, più o meno ben ponderata.

Mi piacerebbe dire che la mia infanzia me la sono scelta io, e che è stata una bella scelta! Ma è stata tutta un dono, nelle molte cose buone e nei piccoli dolori e prove. Però considero una scelta (con i criteri dell’età) la richiesta di entrare in seminario per diventare prete (più precisamente: missionario), e

l’accettazione, pur piangendo, del distacco geografico dalla mia famiglia.

La prima vera scelta importante ho dovuto farla a 18 anni (al tempo degli esami di maturità – 1943): proseguire verso il sacerdozio con gli studi teologici, od orientarmi diversamente, tanto più che da circa un anno provavo una qualche attrazione (una simpatia, forse una “cotta”) verso una ragazza più o meno della mia età, con la quale avevo un semplice rapporto di conoscenza: poche parole con lei, saltuariamente. La consapevolezza di quell’attrazione mi ha spinto a fare una seria valutazione, consultandomi anche con persone che potevano consigliarmi; ho concluso convinto che la mia strada era quella già intrapresa, e l’ho ri-scelta. Ho deciso con serenità, che non aboliva del tutto il timore di sbagliare. Ed è anche vero che per un po’ di tempo mi ha accompagnato quella che definirei “la nostalgia dell’altra strada”; nostalgia ipotetica, se così si può dire, che mi faceva pensare: se avessi scelto diversamente, come sarebbero andate le cose? Pura ipotesi, appunto.

Quando divenni prete (1947), mi fu offerta la possibilità di continuare gli studi. Propendevo a iscrivermi a matematica, e in subordine a diritto canonico (rinunciando con ... nostalgia a lettere).

Il mio Vescovo mons. Zaffonato preferì diritto canonico, e così andai a Roma per quattro anni. Molto densi, perché riuscii a integrare gli studi coltivando i miei hobby, in particolare la lingua e la letteratura russa, nonché la conoscenza della Roma storica e artistica. Al ritorno mi fu affidato l’insegnamento di religione prima a ragioneria e poi al classico, e l’assistenza al gruppo degli universitari cattolici. Complessivamente dodici

anni (1951-1963) con il mondo studentesco vittoriese, pieni di attività e pieni di bei rapporti con i giovani.

In quegli anni mi interessai anche delle carceri mandamentali: vi feci conoscenze molto originali.

Sì, ci ho messo dell'amore in tutto questo.

L'attività con gli universitari mi portò ad avere contatti con i responsabili nazionali della Federazione universitari cattolici italiani (FUCI), che dimostrarono di stimarmi, tanto che l'Assistente ecclesiastico centrale, don Costa (che poi sarà il punto di riferimento per la mia vita di prete), chiese al mio Vescovo di inviarmi a Roma a lavorare con lui. Il Vescovo mons. Luciani lasciò scegliere a me se andare o restare, e io scelsi di restare.

Ma l'anno successivo (1963) don Costa tornò alla carica con argomenti più persuasivi¹, e il Vescovo mi disse di accettare. Lo feci con molta perplessità di fronte a un impegno grosso a cui non mi ritenevo preparato, con molto dispiacere nel lasciare Vittorio V. e i miei giovani, ma anche con la volontà di mettercela tutta.

¹ Era successo questo: ai primi di giugno il Vescovo Luciani partecipò a Roma ai funerali di Giovanni XXIII; nell'occasione s'incontrò con don Costa, che nel frattempo era stato nominato Vescovo, che gli disse:

- L'anno scorso mi ha detto di no per don Albertini. ma quest'anno dovrà dirmi di sì.

- Perché? cos'è cambiato?

- Il prossimo Papa sarà mons. Montini, che è mio amico, e glielo chiederà lui...

Il giorno stesso della elezione di Montini (Paolo VI), mons. Luciani mi chiamò, mi riferì questo dialogo, e concluse: Prepari le valigie!

Di fatto poco dopo arrivò la richiesta, e ai primi di ottobre andai a Roma.

Un primo periodo (1963-75, ancora 12 anni), a Roma, fu come vice-assistente nazionale della FUCI e dal 1965 anche rettore del nuovo Collegio san Paolo che accoglieva studenti universitari o neo-laureati che volevano prepararsi al sacerdozio. Lavoro intenso. Il compito in FUCI mi diede occasione di recarmi un po' dappertutto, in Italia, per convegni e incontri vari. Molte conoscenze nuove. E nel Collegio san Paolo la responsabilità formativa mi preoccupava non poco, ma il rapporto fraterno con i giovani ospiti mi aiutava molto.

E pure qui ho lavorato con amore.

Un secondo periodo di 13 anni (1975-88 - dopo una breve parentesi di collaborazione alla Radio Vaticana) lo vissi come sottosegretario alla Congregazione per i Religiosi, con specifica competenza sugli Istituti secolari. Questa nomina mi venne del tutto inaspettata. Finito l'impegno con la FUCI, avevo scelto di tornare a Vittorio V., ma qualcuno (il solito don Costa?) mi propose al Papa per questo incarico...

Molto lavoro in questo campo per tanti aspetti nuovo, forti responsabilità, nuove interessanti conoscenze, occasione per andare in vari Paesi del mondo per convegni ecc. (con qualche distrazione turistica). Il mio compito era piuttosto delicato: dovevo prendere decisioni dalle notevoli conseguenze. Mi sento di dire che ho messo *pure in questa attività anche il cuore, oltre che la testa*, aiutato da un fraterno rapporto con il card. Pironio, per alcuni anni mio diretto superiore. Ho avuto riconoscimenti, sia dai superiori² che dalle persone e dagli

² Avevo assunto da poco il servizio come sottosegretario, quando il cardinale Prefetto, mons. Tabera mi chiamò per dirmi che aveva intenzione di chiedere per me alla Segreteria di Stato il titolo di cappellano di Sua Santità, il che comporta essere indicato come monsignore. Io proprio non ci tenevo, anzi ne ero allergico, e allora dissi: Eminenza, da quanto lei sa, qui a

istituti per i quali lavoravo, in Italia e altrove. Però a un certo punto mi sono trovato a non condividere alcune direttive che venivano dall'alto: divergenze che mi impedivano di lavorare con serenità³, e allora chiesi di rientrare a Vittorio Veneto. La richiesta fu accolta (con qualche rammarico dei miei superiori più immediati, come il card. Hamer, che nel frattempo era subentrato a Pironio). E così, dopo 25 anni a Roma, alla fine del 1988 sono tornato a Vittorio Veneto.

Di fatto poi anche in diocesi ho avuto vari incarichi, più o meno importanti, svolti sempre mettendocela tutta. Al giorno d'oggi quasi tutti lasciati per limiti di età! Qualcosa continuo a farla, ma non molto.

In conclusione, posso rispondere alla domanda dalla quale sono partito:

Roma sono più numerosi i preti monsignori o quelli che non lo sono? Dopo un attimo di riflessione, rispose: i monsignori. Questo significa, replicai, che gli altri, più rari, valgono di più... Fece una sonora risata, e concluse; sì, lasciamo perdere...

La cosa si ripeté quando gli subentrò il card. Pironio, con il quale poi ebbi un rapporto quasi fraterno. Anche lui, sorridendo, disse di lasciar perdere.

La cosa non riuscì con il terzo, card. Hamer, che disse: così creiamo un precedente, l'incarico comporta anche questo titolo, e poi sorridendo (cosa rara in lui) aggiunse: "Qui a Roma non è necessario aver compiuto cose straordinarie per essere monsignore, ma se uno non lo è vuol dire che ha fatto qualcosa che non va!...". Risposi: veda lei, io non faccio una mossa. Fece la richiesta, e giunse la nomina.

³ Si erano presentati per l'approvazione due nuovi istituti, che a mio parere non avevano le caratteristiche di istituto secolare, e comunque erano fuori dalla linea che avevo seguito fino ad allora; in coscienza, non mi parve giusta l'approvazione, e ne tirai le conclusioni per quello che riguardava me.

*sì, nella mia vita ci ho messo dell'amore: per svolgere i miei impegni, per coltivare le relazioni che ne derivavano, per voler bene nelle nuove amicizie.*⁴

aspetto affettivo

C'è tuttavia una domanda complementare, che in altra occasione un altro giovane amico mi ha fatto un po' brutalmente: sei mai stato "innamorato"?

⁴ POSTILLA- A proposito delle scelte, tre ricordi che mi fanno sorridere.

1) nel lontano 1951, subito dopo essermi laureato, il Presidente della Pontificia Accademia Diplomatica mi chiamò per un colloquio, che si concluse con la proposta di entrare in quella Accademia per fare "carriera diplomatica" a servizio della santa Sede. Mi dissi contrario, e alle sue insistenze risposi che avrei accettato solo se il mio Vescovo me l'avesse chiesto.

Appena uscito, telefonai al Vescovo, mons. Zaffonato, che mi disse di stare tranquillo. Poi mi riferì che il Presidente gli aveva telefonato dicendo che era desiderio del Papa, e che lui rispose: se è così, che mi telefoni il Santo Padre! – e la cosa finì lì.

2) Verso la fine del mio lavoro con la FUCI, don Costa (che aveva molta influenza presso il Papa Paolo VI) mi chiese: tu desideri diventare Vescovo? Ridendo ho risposto, sinceramente: ma neanche per sogno! Mi è parso che don Costa tirasse un sospiro di sollievo, come se questa risposta fosse quella che lui desiderava!

3) Quando chiesi al card. Hamer di poter lasciare il servizio nella Congregazione come sottosegretario, per rientrare nella mia diocesi, mi domandò: ma è perché desideri una qualche altra nomina? una promozione? Risposi che no; il Cardinale si disse dispiaciuto che volessi andarmene, comunque presentò la mia domanda alla Segreteria di Stato. Giunse risposta positiva,

Grandi rifiuti, i miei? consapevolezza dei miei limiti e paura di fallire? Forse solo il desiderio di non avere grossi grattacapi! Comunque, in questi casi non ho mai provato la "nostalgia dell'altra strada".

A parte la “cotta” da diciottenne cui ho accennato, nel periodo della mia attività tra gli studenti di Vittorio V., a trent’anni, sì, mi sono innamorato. Di una studentessa universitaria, che sono certo provasse dell’affetto per me, ma con la quale non scambiai né una parola né un gesto che lo esprimesse esplicitamente. C’era l’occasione di incontrarci con una certa frequenza (in circostanze in cui c’era sempre la presenza di altri), e io ne ero contento, e vedevo che anche lei m’incontrava volentieri. Credo di aver provato tutti gli alti e bassi che provano gl’innamorati: l’ansia dell’attesa e la gioia dell’incontro, un po’ di gelosia, ma soprattutto la sofferenza di saperlo un amore impossibile!

Quanto durò? non ricordo bene, ma direi due anni. Alla fine mi imposi di ricondurre quel sentimento all’amicizia, devo dire a una forte amicizia, che coltivai per alcuni anni, anche quando lei si sposò (ho benedetto io le nozze); gl’incontri successivi furono molto rari perché andò ad abitare altrove. Quando la incontrai a distanza di circa venticinque anni, scrissi una poesia che ogni tanto rileggo volentieri, intitolata “*incontro*”, in cui esprimo – malamente – il ricordo dell’affetto iniziale e l’amicizia di quel momento:

Come un'alba di primavera,
promessa di profumi e di colori;
come un prato
ridente di primule gialle;
come il magico brillare
della via lattea...
Così eri nel mio ricordo
da tanti anni. Quanti?
Ma ora forse ti ricorderò
come radiosa giornata,

come campo di spighe dorate,
come lago alpino che riflette
la turchina profondità del cielo...
E dolce sarà la nostalgia
di questo incontro.

Tutta qui la vita affettiva? No, perché ho sempre avuto amicizie sia maschili che femminili. La mia stessa andata a Roma per la FUCI ha avuto una spinta femminile. Infatti l’estate precedente ero stato come assistente ecclesiastico in una Casa Alpina gestita dalla FUCI; la casa era diretta da una universitaria (o forse neo-laureata, non ricordo) che faceva parte della dirigenza nazionale della FUCI stessa, che al rientro a Roma deve aver espresso lodi sul mio conto e insistito con don Costa perché mi chiamasse a Roma (questo l’ho capito dopo). Anche con lei ho avuto e mantenuto un’amicizia sentita.

Simpatie femminili ne ho avute altre, ma sempre controllate dalla consapevolezza del mio essere prete, il che mi suggeriva di “rompere” quando il rapporto diventava delicato.

Posso però precisare che nel periodo attuale (che mentre scrivo dura da oltre vent’anni 1988-2010), la mia vita di relazione è diventata più ricca di sentimento.

Nei periodi precedenti, l’inizio dei rapporti era, di solito, di tipo ufficiale: come ogni attività sociale, anche le mie comportavano conoscenze nuove e relazioni.

Ora invece, niente o quasi niente di ufficiale: i rapporti sono sorti in modo molto spontaneo. Quasi senza accorgermi, mi sono trovato in relazioni di amicizia e di vero affetto con diverse persone. Intanto si sono fatti vivi alcuni dei miei studenti e studentesse di un cinquantennio fa, ormai maturi

professionisti e diventati nonni e nonne, ed è stata una gradita sorpresa scoprire che si ricordavano di me con simpatia ed affetto: i “giovani” di allora (ragazzi e ragazze) sono ora i miei “vecchi amici”.

E poi altri, avvicinati nei modi più disparati, con i quali è sorto un vincolo di reciproca stima ed affetto, anche in modo forte. In particolare c'è un piccolo nucleo di persone che mi vogliono bene, e alle quali voglio davvero bene sia pure per motivi diversi e in grado diverso.

Ad ogni modo tengo conto di quello che mi rispose una mia nipote laureata in psicologia, quando le dissi che non capivo come mai c'erano delle persone che mi volevano bene: “non è perché tu sei buono, ma perché loro sono buone!”. Ne sono convinto.

Un'ultima nota: sono sempre stato considerato una persona molto, forse troppo, razionale, e il mio modo di fare riservato poteva apparire scontoso; e invece sono sempre stato molto sentimentale, solo che la “ragione” (o la timidezza?) mi chiedeva di non far apparire questo aspetto. Oggi non me ne preoccupo più: sono tanto sentimentale che spesso mi ritrovo a piangere...⁵

(La riflessione da cui sono partito mi ha portato lontano – e ci sarebbe un altro capitolo, quello riguardante i miei affetti familiari: genitori, fratelli e sorelle, nipoti, pro-nipoti. Ci siamo voluti e ci vogliamo tutti un sacco di bene! – Ma non ne scrivo.)

⁵ Un aneddoto: in un mio viaggio in America Latina per gli Istituti secolari, dopo una mia conferenza una signorina si è avvicinata e, dopo avermi ringraziato per le cose dette, mi ha chiesto se poteva darmi un bacio. Ridendo ho risposto: finora, a parte mia madre e le mie sorelle, non sono stato baciato da nessuna donna; se ho da cominciare, vorrei essere io a scegliere! ma subito dopo le ho detto di sì...

aspetto culturale

A scuola ci sono andato sempre volentieri, e anche alle elementari me la cavavo bene. Vorrei ricordare un episodio.

All'inizio del maggio 1936, quando stavo per terminare la quinta classe, mi venne a trovare in casa un ragazzo sui 15-16 anni, e mi disse che lo mandava il mio maestro perché io lo aiutassi a prepararsi all'esame di licenza elementare. Infatti dopo la quarta era dovuto andare a lavorare, ma ora voleva avere quel titolo. Gli dissi che non sapevo come aiutarlo, forse solo per l'aritmetica. E lui mi confermò che andava bene, perché per il resto avrebbe studiato sui libri (come già faceva), ma in aritmetica aveva bisogno di spiegazioni. Gli risposi: vieni, e facciamo insieme gli esercizi del libro...

Venne ogni sera, dopo il lavoro, per circa due mesi, e ... la cosa funzionò. Fece l'esame, e se la cavò bene. Come ricompensa mi diede una moneta da 5 lire (allora era qualcosa, quella moneta la chiamavano *colombina*!). Poi ci perdemmo di vista, perché io entrai in seminario.

Voglio precisare una cosa: quel maestro era notorio anticlericale, e siccome io avevo espresso sin dall'inizio dell'anno che volevo farmi prete, per un po' di tempo mi ha punzecchiato con battute non simpatiche. Ma alla fine dell'anno era totalmente cambiato nei miei confronti.

Una nota importante: da quando ho imparato a leggere, mi ha preso la passione della lettura. In famiglia i miei fratelli più grandi avevano vari libri; in quarta e quinta elementare ne divorai molti. Libri adatti a me, tipo *Pinocchio* e *Giannettino*, ma poi libri di avventure del Salgari e di un certo Mioni (che non pare risulti nella storia della letteratura), e poi libri del

Verne, e qualche giallo di E. Wallace. E *Senza famiglia* di Malot, e *I ragazzi della via Paal* di Molnar, e altri ancora. E i giornalotti il *Corriere dei Piccoli* e il *Vittorioso* dalla prima all'ultima parola. E quando mi mettevo a leggere, non c'era niente che mi distraesse. Dato che a casa mia c'era sempre confusione (eravamo in tanti), andavo spesso da una famiglia vicina, che sotto la tavola da pranzo aveva una pedana di legno, e io mi accucciavo lì a leggere finché non mi cacciavano!⁶

Anche alla scuola media (allora i primi cinque anni si chiamavano tutti "ginnasio") me la sono sempre cavata; solo nel primo trimestre della quarta ginnasio non mi applicai molto: crisi dell'adolescenza. E in pagella presi un cinque in latino; mi fece bene, perché reagii per il meglio. In quel primo trimestre ci fu un altro episodio: il professore di francese aveva l'usanza di

⁶ Ne parlo in una breve poesia in dialetto vicentino:

SOTO LA TOLA

Co gero bocia, a volte me scondevo
soto la tola, sentà o a pansa in xo,
e par de/e ore lesevo e lesevo
co un gusto che voria 'ver anca 'ncò.

El Sàlgari, Mioni, el Vittorioso,
Pinochio, el Verne, el "Ladro gentiluomo",
le ridussioni de la "Scala d'oro"...
Magari 'ntanto rosegavo un pomo.

I compiti de scola, se ghe 'n gera,
li fasevo a la bona, par scommessa;
ma dopo mesodi fin verso sera
lesendo el tempo me passava in pressa.

Un bel mucio de roba go imparà
anca sentà sui banchi de la scola;
la fantasia però la go impienà
co le leture fate soto tola.

spiegare il perché del voto che assegnava; a me disse: dalle interrogazioni e dagli scritti hai la media dell'8, ma forse è meglio che ti dia un 7, per evitare che poi tu faccia un passo indietro; ebbi la sfrontatezza di rispondere: se merito un 8, mi metta 8. Lui lo fece con evidente malcontento, e io poi studiai il francese più delle altre materie; non regredii!

Fu nelle vacanze tra la quarta e la quinta ginnasio che lessi *Delitto e castigo* di Dostoevskij: mi appassionai subito a questo autore, e un po' alla volta, nel corso degli anni, riuscii a leggere tutte le sue opere tradotte in italiano che riuscii a trovare. Non solo, mi venne anche il desiderio di studiare la lingua russa!...

Comunque la letteratura russa divenne il mio hobby, che ancora coltivo sia pure meno intensamente. Non solo Dostoevskij, ma Pushkin, Gogol, Turgenev, Tolstoj, Gonciarov... insomma il mondo letterario russo dell'800. Più tardi anche del '900: Esenin, Majakovskij, Pasternak, Bulgakov, Solzhenitsin, eccetera. Un mio sogno era di fare un viaggio in Russia, e l'ho realizzato tre volte!

Questo hobby però non mi impedì di leggere con vero interesse, nel corso degli anni, altri autori come Shakespeare, Dickens, Thomas Mann, Kafka, Camus, Tolkien, ecc., e diversi scrittori italiani: mi piacquero soprattutto Buzzati e Calvino (non tutto)... E ho letto con piacere anche molti gialli, quelli di stile classico.

Per la poesia, oltre ai poeti italiani, in particolare i citati Pushkin ed Esenin, e Rilke, e i poeti francesi della seconda metà dell'800.

Nella mia formazione culturale (e anche spirituale) molto ha influito Pascal con i Pensieri e con le Provinciali, letti nella lingua originale.

In quarta e quinta ginnasio studiai un po' la lingua tedesca, ma non fui perseverante: appena appena sufficiente per capire la struttura della lingua, e per cavarmela in qualche modo – con il vocabolario sempre sott'occhio – nel tradurmi qualche brano.

Alla fine della quinta ginnasio, frequentata in seminario, mi presentai alla scuola pubblica per avere la licenza ginnasiale. Ricordo un episodio, relativo al tema d'italiano. Un professore che conoscevo mi raccontò, tutto finito, che nella commissione esaminatrice la professoressa d'italiano che insegnava al ginnasio aveva giudicato il mio scritto “fuori tema”, e quindi voleva darmi 5; ma il professore che insegnava italiano al liceo si oppose, dicendo che non era “fuori” tema, ma “oltre” il tema, cioè partiva dal tema per andare oltre senza tradirlo, e svolto bene, e tenendo conto dell'orale propose un 8. Poi mi assegnarono un 7. Non ricordo quale fosse il tema.

Riferisco questo episodio, perché credo che quel professore avesse ragione: non solo quella volta, ma spesso, anche adesso quando devo svolgere un argomento (ad es. un'omelia), alla fine mi rendo conto che sono andato “oltre”, se non fuori! Per qualcuno merito un 5, per altri un 8. Mah!

Durante le vacanze prima di cominciare il liceo approfondii per conto mio il greco (che mi appassionava) e il latino, nonché la “mia” matematica: affrontai da solo la trigonometria. Questo fece sì che quando frequentai la prima liceo mi trovavo, in quelle materie, annoiato perché mi pareva di sapere già. Tanto che all'inizio della seconda liceo mi venne la strana idea di presentarmi, alla fine, all'esame di maturità, senza frequentare quindi la terza liceale. In questa decisione influì anche il fatto, già accennato, che volevo chiarirmi se la strada al sacerdozio era proprio la mia, e pensavo che avere la licenza liceale mi avrebbe aiutato a decidere con più libertà.

Quando ne parlai con i professori, si dissero perplessi, ma vista la mia insistenza mi autorizzarono a frequentare solo le lezioni delle materie in cui non mi ero preparato, cioè quelle scientifiche e l'italiano (soprattutto Dante).

Dal gennaio a giugno studiai da matto, dormivo pochissimo, ma mi sentivo entusiasmato...

Insomma mi presentai per la maturità presentando la materia di tutti e tre gli anni liceali, e ci riuscii, anche con po' di fortuna. Infatti quell'anno, 1943, la guerra aveva raggiunto la Sicilia, e le autorità scolastiche nazionali avevano suggerito agli esaminatori una certa larghezza nel giudizio. Per me andò bene. Ne uscii con la media del 7 (9 in greco), e nella graduatoria dei licenziati risultai secondo.

I successivi studi del corso teologico furono più tranquilli. Non ho una *mens* filosofica, quindi anche la teologia non mi attirava troppo, ma questo non impedì che la studiassi con profitto.

Ho già detto come fu che andai a Roma per frequentare la facoltà di diritto canonico (anzi, *utriusque juris*) all'Ateneo Lateranense.

Alla fine del quadriennio presentai la mia tesi che combinava lo studio del diritto con la mia attenzione alla Russia. La tesi: *La successione nel diritto sovietico* si rifaceva al corso di diritto comparato. L'interesse era dato dal fatto che il diritto sovietico non riconosceva la proprietà privata, e allora come si poteva parlare di successione? A parte la contrastata opinione della commissione esaminatrice (un professore propose che la tesi venisse pubblicata, un altro non credeva che io me la cavassi con la lingua russa, così da compulsare i testi originali), sono convinto di aver fatto una tesi abbastanza buona.

E sono pure convinto che lo studio del diritto sia stato molto formativo per me, soprattutto nel darmi una mentalità rigorosa, deduttiva (equilibrata da una certa naturale capacità intuitiva).

Rientrato a Vittorio Veneto nel 1951 non intrapresi altri studi sistematici, ma continuai con lo studio del russo (ho fatto anche un paio di traduzioni), con molte letture, e per due o tre anni con la matematica superiore... Le lezioni di religione al liceo mi impegnarono molto nella preparazione, perché ci tenevo a far capire che la religione cristiana merita di essere conosciuta nella sua profondità, e presentarla ai giovani studenti per convincerli non era facile.

Avvenne poi che il Preside del Ginnasio-Liceo (prof Enrico Talin), che aveva preso a stimarmi, mi chiese più volte di fare delle supplenze: di latino e greco in quarta e quinta ginnasio, di storia e filosofia in prima e seconda liceo, di matematica in quinta ginnasio.

(Non c'entra con l'aspetto culturale in senso stretto, ma fu soprattutto in quegli anni che coltivai la mia passione per la montagna: escursioni, ma anche arrampicate vere e proprie: la Stabeler e lo spigolo della Delago sulle Torri di Vajolet, le Cinque Dita sul Sassolungo, la Torre Wundt ai Cadini. Ma la montagna di cui mi ero innamorato è il Pelmo, sulla cui cima sono salito tre volte...)

Ritornato a Roma nel 1963, ho dovuto tenermi aggiornato nelle occupazioni che mi vennero affidate. Ho seguito l'ultima fase del Concilio Ecumenico, che mi ha stimolato a conoscere meglio la Sacra Scrittura, anche per stare al passo con gli studenti del collegio che dirigevo. Poi dovetti tornare al diritto canonico, e quando si preparò il nuovo Codice (promulgato nel 1983), ho collaborato anch'io su un paio di argomenti.

a Inoltre, dovendo farmi presente a convegni in Spagna e in America Latina, studiai lo spagnolo con discreto risultato. Pure il francese, in cui mi sono sempre esercitato, mi fu utile.

Di nuovo e definitivamente rientrato a Vittorio Veneto nel 1988, ho avuto occasione di mettere a frutto di altri le mie acquisizioni culturali:

per il diritto canonico, con l'insegnamento nei Seminari di Vittorio V. e di Treviso e con il lavoro nel Tribunale ecclesiastico regionale;

per la letteratura russa, con corsi all'università per gli anziani: in particolare ho svolto e raccolto in un fascicolo le lezioni su Dostoevskij;

per le altre letture, con delle lezioni su problematica religiosa in alcuni autori, e con un volumetto di riflessioni che ho intitolato "divagazioni".

Comunque devo confessare che adesso vivo di rendita, e sono poche le cose nuove nel campo più propriamente culturale.

aspetto spirituale

Riuscirò a completare lo "sguardo alla mia vita", narrandomi l'aspetto più spirituale, quello legato al mio essere prete? Mi sento in difficoltà, ma provo...

Una difficoltà consiste nel mettere in ordine le cose, in quanto un *excursus* storico non mi soddisfa, ed è la situazione attuale che voglio capire, certo anche alla luce del passato.

Ma la difficoltà più grossa è riuscire ad avere uno sguardo oggettivamente sincero (soggettivamente ce la metterò tutta!).

Prima di entrare nel tema, mi piace riportare (in una traduzione un po' libera) un pensiero di s. Agostino nelle sue *Confessioni* (libro X, capi.4,5), perché vi ritrovo espresso bene un sentimento anche mio, ma che forse non sarei riuscito a precisare bene; questo pensiero lo dedico ai miei pochi lettori.

Mi sono veri amici coloro che desiderano congratularsi con me se avranno sentito che per tua grazia, mio Dio, mi avvicino a te, e pregare per me se avranno sentito che per colpa mia mi trovo indietro ...

Ha un animo fraterno chi gode se mi approva, si rattrista se mi disapprova, perché nell'un caso e nell'altro dimostra di volermi bene.

Ad amici così, posso manifestare me stesso.

Anche per affrontare questo aspetto (come per quelli già esposti) il riferimento iniziale non può essere che la depressione di pochi anni fa (si tratta degli anni 2005-06, con qualche ricaduta successiva), perché ha segnato una svolta nella presa di coscienza di quanto caratterizza la mia vita di prete (e di cristiano!). Riporto quanto ho scritto nei primi giorni di quel periodo di depressione in una specie di diario⁷.

19 aprile 2005

S. Agostino: "quaestio factus sum mihi" = sono un bel problema per me stesso, un enigma che non so risolvere.

⁷ Più volte ho tentato di tenere, in maniera saltuaria, pagine di diario: negli anni della guerra 1940-45, cominciando quindi in quinta ginnasio, annotavo avvenimenti grossi e situazioni personali; dopo la laurea, negli anni della mia attività con il mondo studentesco vittoriese 1951-63; a Roma per brevissimo periodo nel 1978. Pagine distrutte dopo un po' di tempo! Le ultime sono del biennio 2005-06, anche queste però molto saltuarie, le conservo, ma non so per quanto tempo ancora..

La situazione interiore in cui mi trovo (sommata a una qualche debolezza fisica, strascico dell'influenza avuta in gennaio) mi provoca una depressione dalla quale non riesco ad uscire.

Espongo subito le due "idee fisse" che mi perseguono dal giorno di Pasqua 27 marzo:

- la prima riguarda la fede. Non dubbi particolari, ma la domanda: la mia è "fede", o costruzione più o meno razionale (ideologica)? o è davvero, come vorrei, adesione esistenziale alla persona e alla parola del Cristo?

- la seconda: la mia vita è tutta sbagliata? Non nelle scelte fatte, ma nel come le ho vissute. Ho fatto tante cose, gli altri dicono che le ho fatte bene, ma l'intenzione con cui le ho fatte qual era? non sono sempre stato io lo scopo?

Della seconda "idea fissa" e di come in qualche maniera l'ho fatta rientrare in una riflessione meno apprensiva ho detto qualcosa là dove parlo delle mie attività. Ma il primo interrogativo era più duro, più doloroso e più insistente (infatti in un certo senso me lo pongo tuttora): *credere cosa? perché? come?*

Già tempo addietro mi ero annotato una frase di san Giovanni della Croce: "La fede è tenebre per l'intelletto"; e pure una frase di Simone Weil: "E' necessario restare per un certo tempo senza alcuna ricompensa naturale o soprannaturale... Accettare il vuoto in se stessi".

Accettare queste "tenebre", accettare questo "vuoto" è stato faticoso, ma le esperienze altrui mi testimoniano che spesso si tratta di un passaggio per "purificare" la fede. Oggi sono più sereno che in quei due anni, ma pur sempre con i miei interrogativi e la sofferenza che comportano.

...

Dunque mi sono chiesto e mi chiedo: la mia è vera fede o costruzione razionale?

Premetto che sono sempre stato convinto, e lo sono tuttora, che la ragione ha una presenza obbligata, nella fede. “Una fede non pensata non è fede” (s. Agostino); e il dubbio, inteso come ricerca del vero, è ricerca di Dio, e dunque una componente della fede. Non è il fatto che ci ragiono sopra che mi turba, ma la convinzione che questo è solo la premessa, o un elemento previo, e che poi occorre fare quello che Kierkegaard definisce “il salto”.

Ecco, sì, il salto. Non nel buio, ma nel mistero, che consiste in una luce così forte, che ci si adatta solo un po' alla volta, e che ha come pedana di lancio la fiducia che chi mi propone il mistero non mi lascia solo⁸. E qui entra in campo la volontà: a ragion veduta, *voglio* credere.

Negli ultimi anni ho espresso le mie riflessioni sulla fede e su problemi ad essa relativi anche in alcuni scritti; lo scrivere senza urgenza di scadenze, prima solo per me ma poi confrontandomi con i lettori, mi ha portato a superare, almeno in parte, un “vivere di rendita” nella vita religiosa, e a far sì che la fede sia una scelta sempre rinnovata.

Prima del periodo di depressione avevo scritto due testi, che erano più direttamente espressioni di fede:

dalla Messa alla vita: in cui sottolineavo che la fede non si esprime solo nella preghiera, ma deve influire su ogni aspetto dell'esistenza⁹;

⁸ “La fede nei grandi misteri che tu, Signore, hai rivelato mi sembra di averla. Incomprensibili alla ragione, li accetto sulla tua parola anche per la luce che infondono sul senso di tutta la realtà, e per il fatto che provocano una risposta libera (...) con la libertà dell'amore” (*vieni, Signore, discutiamo*, p. 29).

⁹ Stampato in proprio *pro manuscripto*, con una diffusione passa parola, è stato bene accolto: circa 5.000 copie.

di fronte al mistero dell'amore che è Dio: un approfondimento della verità più bella e importante: Dio mi ama perché lui è l'Amore¹⁰.

Poi, proprio per uscire dalla depressione, ho scritto un primo volumetto intitolato divagazioni; in esso mi pare di essere riuscito – aiutato dai brani scelti di vari autori – ad esprimere miei sentimenti, pensieri, stati d'animo sereni o preoccupati... Ho fatto conoscere queste pagine ad altri nella illusione (?) che il lettore sarebbe stato spinto a scoprire quei sentimenti come anche suoi.

In *divagazioni* l'aspetto religioso è meno presente (ma non assente). Invece poi ho raccolto in piccoli fascicoli miei dialoghi con il Signore: domande di ricerca (*vieni, Signore, discutiamo*), la confessione di mie povertà interiori (*chiedi pure, Signore*), il desiderio di un cammino che mi porti sempre più vicino a Gesù riconosciuto maestro e amico (*Signore, mi accetti per discepolo?*), e infine un *grazie, Signore* molto spontaneo. Tranne che per quest'ultimo testo, lo spunto per ogni dialogo viene dal Vangelo. La rilettura di queste pagine mi conferma che in esse ho detto qualcosa di me, dei miei problemi, della mia ricerca, e che forse vi è in esse anche un “granellino” di fede (cfr. Lc 17,6)..

...

Sono prete da più di sessant'anni (dal settembre 1947), e ringrazio il Signore che mi ha condotto ad esserlo e mi ha assistito con ... pazienza!

Il giorno in cui il Vescovo mi ha conferito l'ordinazione ero contento ma anche preoccupato perché sapevo che quello non era il punto d'arrivo, bensì che iniziava una vita piena di

¹⁰ Fascicolo non divulgato, fatto conoscere a poche persone.

responsabilità, di un genere che in teoria prevedevo ma che non avevo ancora sperimentato.

I miei compagni di corso erano stati ordinati preti un paio di mesi prima, e in quell'occasione avevo notato in loro una gioia espressa, forse entusiastica.

Invece io non mi sentivo entusiasta. Sereno e convinto sì, ma, ripeto, anche preoccupato. E quella mattina mi tornò in mente che il giorno della mia prima comunione tutti mi dicevano: è il giorno più bello della tua vita; per cui io pensavo: ma allora non ci saranno più giorni belli?.. Analogo il sentimento nel giorno dell'ordinazione: sarò sempre sereno e convinto come oggi? E infatti (oltre al biennio di depressione di cui ho detto) ci sono stati periodi di tentennamento, per diversi motivi¹¹.

...

Ho sempre inteso il mio sacerdozio come un servizio: è un "ministero", quindi esattamente un servizio; l'ho svolto più o meno bene, ma sempre con amore nella varietà degli impegni, anche nei momenti difficili, in cui la mia fiducia talvolta traballava.

Le mie attività più consistenti, apparentemente poco "pastorali", erano pur sempre un servizio alla comunità cristiana; della diocesi (nei primi anni, e in quest'ultimo periodo), della chiesa italiana (FUCI e Collegio san Paolo), della chiesa universale (per gli Istituti secolari di ogni parte del mondo). E non poche energie ministeriali ho speso all'interno di quella che considero la mia famiglia spirituale, cioè per i Preti e le Sorelle di san Raffaele. E' in questa famiglia che ho incontrato la verità dell'amore di Dio, di Dio che mi è Padre, e il mio servizio voleva essere atto di riconoscenza..

Ma ecco che pensando al mio sacerdozio di oggi, quando il mio ministero consiste quasi unicamente nel celebrare la Messa

¹¹ V. il capitoletto *aspetto affettivo*.

con relativa omelia e in qualche "confessione", e sperando che la mia predicazione sia abbastanza fedele al Vangelo, mi si ripresenta il problema: quello che dico e insegno, lo vivo?

In prossimità a diventare prete, il pensiero che avrei dovuto fare delle prediche mi preoccupava: da una parte perché sapevo di avere una voce non molto gradevole (tra l'altro, sono stonato) e non forte (allora non era ancora diffuso l'uso dei microfoni); e d'altra parte e soprattutto perché non mi attirava di fare delle prediche sullo stampo della maggior parte di quelle che sentivo. Nell'affrontare questo compito, mi sono proposto due cose: non essere lungo, essere chiaro. La prima l'ho osservata con una certa fedeltà; la seconda, non so, ma ci ho tentato sempre.

Quanto all'interrogativo: quello che dico e insegno, lo vivo? con un po' di tremore rispondo: certo non del tutto, ma nel fare l'omelia non mi sento maestro, ma discepolo della Parola di Dio come e con i miei uditori.

...

Tra non molto la mia vita sarà sottoposta al giudizio definitivo di Dio; non mi resta che confidare nella sua misericordia. Per intanto faccio mia questa preghiera di san Tommaso d'Aquino:

*Concedimi, Signore mio Dio,
un'intelligenza che ti conosca,
una volontà che ti cerchi,
una sapienza che ti trovi,
una perseveranza che ti attenda,
con fiducia.*

(2010)